

# Elisabetta

“Dio in principio si mise da parte,  
e così ebbe inizio il mondo.  
Questo è il segreto dell’amore:  
mettersi da parte.  
Se puoi, cerca soprattutto  
di metterti da parte.  
Chiedi per te solo un piccolo angolo nel tempo.  
Metti confini al tuo volere,  
e guarda come fiorisce un mondo”  
(Mary Gales Ryan, autrice giudaica)

**Vieni Spirito di combattiva tenerezza  
inclina l’orecchio del nostro cuore.**

Ascolta Israele,  
il Signore è il nostro Dio, il Signore è uno.  
Tu amerai il Signore tuo Dio  
con tutto il cuore, con tutta la tua anima e con tutte le tue forze.

**Nell’ascolto della Parola di vita  
si rafforzi in noi l’uomo interiore  
perché da fratelli e minori  
sappiamo scegliere con coraggio  
il bene per noi e per i volti posti sulla nostra strada.**

Queste parole che oggi ti comando ti stiano fisse nel cuore;  
le ripeterai ai tuoi figli,  
ne parlerai quando sari seduto in casa tua,  
quando camminerai per via,  
quando ti coricherai e quando ti alzerai.  
Te le legherai alla mano come un segno,  
ti saranno come un pendaglio tra gli occhi  
e le scriverai sugli stipiti della tua casa e sulle tue porte  
(Dt 6,4-9)

**Vieni Spirito di combattiva tenerezza  
inclina l’orecchio del nostro cuore.  
Amen!**

## Lc 1,5-24.57-66

<sup>5</sup>Al tempo di Erode, re della Giudea, vi era un sacerdote di nome Zaccaria, della classe di Abia, che aveva in moglie una discendente di Aronne, di nome Elisabetta. <sup>6</sup>Ambedue erano giusti davanti a Dio e osservavano irreprensibili tutte le leggi e le prescrizioni del Signore. <sup>7</sup>Essi non avevano figli, perché Elisabetta era sterile e tutti e due erano avanti negli anni. <sup>8</sup>Avvenne che, mentre Zaccaria svolgeva le sue funzioni sacerdotali davanti al Signore durante il turno della sua classe, <sup>9</sup>gli toccò in sorte, secondo l'usanza del servizio sacerdotale, di entrare nel tempio del Signore per fare l'offerta dell'incenso. <sup>10</sup>Fuori, tutta l'assemblea del popolo stava pregando nell'ora dell'incenso. <sup>11</sup>Apparve a lui un angelo del Signore, ritto alla destra dell'altare dell'incenso. <sup>12</sup>Quando lo vide, Zaccaria si turbò e fu preso da timore. <sup>13</sup>Ma l'angelo gli disse: «Non temere, Zaccaria, la tua preghiera è stata esaudita e tua moglie Elisabetta ti darà un figlio, e tu lo chiamerai Giovanni. <sup>14</sup>Avrai gioia ed esultanza, e molti si rallegreranno della sua nascita, <sup>15</sup>perché egli sarà grande davanti al Signore; non berrà vino né bevande inebrianti, sarà colmato di Spirito Santo fin dal seno di sua madre <sup>16</sup>e ricondurrà molti figli d'Israele al Signore loro Dio. <sup>17</sup>Egli camminerà innanzi a lui con lo spirito e la potenza di Elia, per ricondurre i cuori dei padri verso i figli e i ribelli alla saggezza dei giusti e preparare al Signore un popolo ben disposto». <sup>18</sup>Zaccaria disse all'angelo: «Come potrò mai conoscere questo? Io sono vecchio e mia moglie è avanti negli anni». <sup>19</sup>L'angelo gli rispose: «Io sono Gabriele, che sto dinanzi a Dio e sono stato mandato a parlarti e a portarti questo lieto annuncio. <sup>20</sup>Ed ecco, tu sarai muto e non potrai parlare fino al giorno in cui queste cose avverranno, perché non hai creduto alle mie parole, che si compiranno a loro tempo». <sup>21</sup>Intanto il popolo stava in attesa di Zaccaria e si meravigliava per il suo indugiare nel tempio. <sup>22</sup>Quando poi uscì e non poteva parlare loro, capirono che nel tempio aveva avuto una visione. Faceva loro dei cenni e restava muto. <sup>23</sup>Compiuti i giorni del suo servizio, tornò a casa. <sup>24</sup>Dopo quei giorni Elisabetta, sua moglie, concepì e si tenne nascosta per cinque mesi e diceva: <sup>25</sup>«Ecco che cosa ha fatto per me il Signore, nei giorni in cui si è degnato di togliere la mia vergogna fra gli uomini».

<sup>57</sup>Per Elisabetta intanto si compì il tempo del parto e diede alla luce un figlio. <sup>58</sup>I vicini e i parenti udirono che il Signore aveva manifestato in lei la sua grande misericordia, e si rallegravano con lei. <sup>59</sup>Otto giorni dopo vennero per circoncidere il bambino e volevano chiamarlo con il nome di suo padre, Zaccaria. <sup>60</sup>Ma sua madre intervenne: «No, si chiamerà Giovanni». <sup>61</sup>Le dissero: «Non c'è nessuno della tua parentela che si chiami con questo nome». <sup>62</sup>Allora domandavano con cenni a suo padre come voleva che si chiamasse. <sup>63</sup>Egli chiese una tavoletta e scrisse: «Giovanni è il suo nome». Tutti furono meravigliati. <sup>64</sup>All'istante gli si aprì la bocca e gli si sciolse la lingua, e parlava beneducendo Dio. <sup>65</sup>Tutti i loro vicini furono presi da timore, e per tutta la regione montuosa della Giudea si discorreva di tutte queste cose. <sup>66</sup>Tutti coloro che le udivano, le custodivano in cuor loro, dicendo: «Che sarà mai questo bambino?». E davvero la mano del Signore era con lui.

# Lectio

## Perché questo testo?

Mi sembra che possa illuminare questo inizio di seconda parte di Capitolo. L'ascolto di come siamo come Provincia, di come Dio sta operando per mezzo nostro ha caratterizzato la prima parte dei nostri lavori. Ora abbiamo bisogno di una buona dose di coraggio evangelico (*parresia*) per giungere a scelte concrete che siano germogli di vita per noi e per i volti che quotidianamente incrociamo nel territorio del nord Italia. Con la consapevolezza che non possiamo più semplicemente "conservare" le nostre provviste in frigorifero. In questa *novissima ora* c'è da entrare in una logica nuova rispetto a un passato che guardiamo con gratitudine, ma che chiede l'audacia di aperture a partire dal Vangelo e dall'uomo di oggi. La figura di Elisabetta a tal proposito è significativa perché, insieme a quella di Maria, ci viene proposta da Luca come emblema di quel ribaltamento che compie il cristianesimo nascente rispetto alla religione giudaica. Infatti, se la pietà del Tempio era affidata al ruolo maschile e conservativo dei sacerdoti, **la fede cristiana fiorisce dentro i grembi laici delle madri**. Se il Dio del Tempio era protetto dai recinti del culto e della rigida precettistica, il Dio dello Spirito apre strade senza confini, includendo ogni umanità. **Elisabetta è donna capace di gratitudine, profezia e coraggio**. Che è ciò che serve a noi oggi! Sottolineo tre polarità che intravedo dentro il testo.

## 1. Povertà e promessa (un impasto fecondo di terra e di luce)

La nostra povertà. "*Elisabetta era sterile e tutti e due erano avanti negli anni*" (vv. 6-7). Questa è la condizione di Zaccaria ed Elisabetta. Essi continuano la storia di sterilità comune ai patriarchi di Israele fin dall'inizio (cfr. Gen 18,1-15; 25,21ss; 30,22ss; Gdc 13,1ss; 1Sam 1,1ss), il dramma di un popolo che, dopo tanti secoli dalla promessa, tocca con mano la propria impotenza. Come le grandi madri del popolo di Dio, Elisabetta è messa a dura prova nella sua speranza. Passano gli anni e ogni anno lascia un segno sul volto, un solco scavato dall'attesa di colui che, invocato, sembra non rispondere. Ma Dio, che guida la storia, sa bene che **occorrono solchi profondi per far germogliare la novità che lui sta per seminare**. La sua Promessa.

La promessa di Dio. "*Al tempo di Erode*" (v.5)... ma il terreno dove Dio depone e fa crescere la sua promessa non è Erode, il potente locale di turno, bensì una coppia di persone modeste. Una coppia di leviti: Zaccaria e Elisabetta. Luca, per raccontare la promessa, ricorre al gioco dei nomi. *Zaccaria* significa "Dio si è ricordato", si ricorda della sua promessa. Appartiene alla classe di *Abia*, che significa "Dio è padre". Questo è il motivo per cui Dio non può non ricordarsi, poiché "*mio padre e mia madre mi hanno abbandonato, ma il Signore mi ha raccolto*" (Sal 27,10). Anche sua moglie è di stirpe sacerdotale e si chiama *Elisabetta*, che significa "Dio è uno su cui si può giurare", oppure: "Dio è la mia sazieta, il mio compimento". Nel nome di entrambi dunque è impresso il nome di Dio! **Nella loro storia ferita è scritta, impastata, la promessa di Dio!** Povertà e promessa.

## 2. L'incenso e l'incanto

Zaccaria è sacerdote, officia uno dei ministeri più importanti, quello dell'incenso. Il popolo attende fuori dal tempio, perché il sacerdote deve portare a Dio la preghiera del popolo. Sale questa preghiera e Zaccaria incontra l'angelo che gli porta la buona notizia: “*Non temere, Zaccaria, la tua preghiera è stata esaudita e tua moglie Elisabetta ti darà un figlio, e tu lo chiamerai Giovanni*” (v.13). Di fronte a questa promessa, Zaccaria obietta in modo deciso: “*Come potrò mai conoscere questo? Io sono vecchio (ἐγὼ γὰρ εἶμι πρεσβύτης) e mia moglie è avanti negli anni*” (v.18). **Io sono vecchio!** Non vado bene, impossibile che si verifichi questo! “*Come può uno rinascere quando è vecchio?*” (Gv 3,4). E non solo io, anche la mia donna, anche l'altro non va bene! **Lo sguardo verso il proprio passato, il guardare indietro priva Zaccaria della promessa di futuro.** Uno dei Vangeli che abbiamo ascoltato nel tempo di Pasqua, quello di Maria di Magdala al sepolcro (Gv 20,11-18) racconta proprio questo: la fatica di Maria a guardare verso il futuro. Si volta verso Gesù, cioè guardando in direzione opposta rispetto al sepolcro, non riconosce Gesù allora dice: “*se l'hai portato via tu dimmi dove l'hai posto*”. Poi quando Gesù la chiama si dice ancora “*si voltò*”. Si era voltata prima e si volta ancora. Vuol dire che tra la prima e la seconda volta aveva di nuovo portato lo sguardo verso il sepolcro. Il sepolcro affascina, il passato attrae. E invece il Signore ci chiama guardare in direzione opposta: “*bisogna rinascere dall'Alto*” (Gv 3,7).

<sup>19</sup>L'angelo gli rispose: «**Io sono Gabriele** (ἐγὼ εἶμι Γαβριήλ). 2 punti di vista:

- auto-centrato: “*Io sono vecchio*”. Mi dimentico il mio vero nome con scritto dentro il nome di Dio e mi definisco a partire da me stesso, dal mio limite/passato.
- teo-centrato: “*Io sono Gabriele*” (= forza di Dio): mi definisco a partire da Dio.

<sup>20</sup>Ed ecco, tu sarai muto e non potrai parlare fino al giorno in cui queste cose avverranno, perché non hai creduto alle mie parole, che si compiranno a loro tempo. “*Sarai muto*”. Non è un segno di punizione, quanto **il riconoscimento di un non ascolto**. Zaccaria non può proferire alcuna parola perché non è un uomo disposto ad ascoltare. Immaginate la scena: mentre la gente è lì tutta pronta ad aspettare il messaggio, Zaccaria esce muto dal tempio. Eccolo qui lo scacco del sacerdozio giudaico! Il sistema dell'incenso, invece che favorire un incontro, è diventato una cappa pesante. **Il sacerdozio, che doveva servire a portare la benedizione di Dio sul popolo e a far salire l'invocazione del popolo, è diventato un muro.** Non è più il luogo del passaggio della benevolenza di Dio, ma un impedimento. E' come se questo canale si fosse otturato, come ci fosse un blocco. E la gente è fuori!

<sup>24</sup>Dopo quei giorni Elisabetta, sua moglie, concepì e si tenne nascosta per cinque mesi e diceva: <sup>25</sup>«Ecco che cosa ha fatto per me il Signore, nei giorni in cui si è degnato di togliere la mia vergogna fra gli uomini». Perché Elisabetta si tiene nascosta per cinque mesi? Mi piace pensare così: **Elisabetta si tiene nascosta per contemplare.** Si ritrae dagli sguardi della gente per “restare” sotto lo sguardo di Dio (περικρύβω, *hapax* nel NT, imperfetto). La madre del Precursore precede la Madre del Salvatore nella *confessio laudis*: “*Ecco che cosa ha fatto per me il Signore!*” (v.25). Ecco l'incanto: riconoscere in quello che è avvenuto l'opera del Signore. Un Signore che dona futuro a chi non lo aspettava più. Un Signore che non solo fa (πεποίηκεν) qualcosa per me, ma lo fa con uno stile (οὕτως) che rivela il suo esserci per me: toglie la mia vergogna prendendola su di sé, condividendola (ἀφαιρέω). “*Ecco l'agnello di Dio, ecco colui che toglie (ὁ ἄρων) il peccato del mondo*” (Gv 1,29).

### 3. Quel “no” segno del grande “sì”

A otto giorni dalla nascita “*vennero per circumcidere il bambino*” (v.53), come se l’iniziativa fosse dei “*vicini e dei parenti*” e non dei genitori. Come se quella circoncisione fosse dovuta alla tradizione religiosa più che a una decisione vera e propria. Oltre a farsi presenti per celebrare il rito, vicini e parenti propongono anche il nome da dare al bambino: Zaccaria. Di solito è la madre che dà il nome. Elisabetta, quando i parenti decidono di chiamare quel figlio “Zaccaria”, si impone con forza: “*No! Si chiamerà Giovanni!*” (v.30). Così si chiamerà, perché quel nome è scritto nelle sue membra: **il dono di Dio**. Proprio questo significa “*Giovanni*”: “dono di Dio”. Un dono arrivato come una sorpresa quando lei da anni e anni non ci sperava più. E l’aveva fatta rifiorire alla vita. Il nome di quel figlio è ciò che Dio ha fatto in lei di assolutamente nuovo e bello, e non si tocca!

Ma i parenti insistono: si deve chiamare Zaccaria, si deve dare il nome della memoria, che garantisca il passato, che conservi la tradizione. **Elisabetta dice “no” proprio a quello che “Zaccaria” definisce: un sacerdozio incapace di accogliere la novità del dono di Dio. Incapace di dare una parola a chi aspetta fuori dalle sacre stanze del Tempio. Il “no” di Elisabetta è l’altra faccia del grande “sì” alla promessa di Dio, che ella percepisce promettente per lei.** Elisabetta, con il suo no, prende su di sé, in un certo senso, il ruolo di suo marito, quello di sacerdote. Ma lo fa in un modo diverso. Mentre i sacerdoti maschi avevano delle strutture precise (un edificio, delle forme, dei tempi, dei giorni), tutto un sistema ben definito per decidere quando il dono di Dio deve passare, la forza di Elisabetta sta nella sua capacità profetica di cogliere il presente come spazio dove il dono di Dio può accadere. **Una fede semplice, libera, pronta, che non si preoccupa di osservare tutto**, di fare tutto (anzi, Elisabetta non fa proprio niente!), ma quando arriva il dono di Dio è pronta, perché in ascolto del quotidiano. Una fede elastica, capace di ospitare l’imprevisto di Dio.

La folla dei parenti non demorde e fa dei cenni a Zaccaria per chiedere come vuole chiamare il bambino. La resistenza al cambiamento è dura a morire! Tutti si aspettano da lui che tenga ben salda la ragione della sua tradizione, ma Zaccaria chiede una tavoletta e su di essa scrive “*Giovanni è il suo nome*”! In quel preciso istante gli si scioglie la lingua e riprende a parlare “*benedicendo Dio*” (v.64). **La fede viva di una donna - Elisabetta - ha salvato anche suo marito. Ha ridato voce a un sacerdozio già morto, ha rianimato il corpo chiuso di una classe sacerdotale afona. Che custodiva ormai solo se stessa e i suoi vuoti riti, ed estrometteva dal Tempio ogni possibile canale di misericordia.**

“*Per tutta la regione...*” (v.65). La parola recuperata da Zaccaria contagia gli astanti. La gente non parla d’altro. Il no di Elisabetta ha fatto cambiare il corso della storia di Israele, che non seguirà più il Dio chiuso nel tempio ma quel Dio che si rivela nel tempo della ferialità concreta e si incarna nel grembo e nelle speranze delle donne, nella vita dei semplici laici, nelle case di tutti gli uomini.

# Meditatio

Riprendiamo alcuni fili a partire dalle indicazioni che il testo ci ha fornito, mettendo a fuoco alcuni *atteggiamenti* che ci possono pro-vocare nelle nostre riflessioni capitolari.

## La consapevolezza della “resistenza” e “resa” interiore

E' una possibile chiave di lettura del testo a partire dal contesto che stiamo vivendo. **Dentro la nostra fraternità provinciale, dentro ciascuno di noi, riconosciamo che ci sono due dinamismi che si giocano:** *Zaccaria* (resistenza al cambiamento, fede piccolina, tentazione di chiudersi nel vecchio evitando di ascoltare la realtà,) ed *Elisabetta* (resa obbediente, fede viva, apertura profetica al nuovo, audacia). Lo Spirito, dentro questo testo di Vangelo, ci chiede di dilatare, far crescere, amplificare Elisabetta perché illumini, abbracci, evangelizzi *Zaccaria*, che comunque rimane sempre dentro di noi. Si tratta dunque di **far crescere il bonum seminato dentro la nostra terra** (intuizioni, mozioni interiori, parole di fuoco della Scrittura che ci appellano a uscire da noi stessi, sogni condivisi...). Questi piccoli germogli vanno custoditi, valorizzati, perché capaci con la loro punta fragilissima di bucare il nero dell'asfalto. Senza la pretesa di avere tutto l'orizzonte chiaro, la strada tracciata, ma tanta luce quanta serve al primo passo. Con il coraggio e la pazienza di - come dice qualcuno - “ascoltare l'erba che cresce”.

## La gioia di sentire sulla nostra pelle il sì di Dio

“Ecco che cosa ha fatto per me il Signore” (v.25). Elisabetta ci invita a ripartire dalla cosa più importante: il “sì” di Dio, la sua Promessa. E rifarne di nuovo esperienza, come fraternità provinciale amata dal Signore. Non è forse questo il primo scopo di un Capitolo? “*Gli uomini di questa religione con notevole vantaggio convengono una volta l'anno nel luogo stabilito per rallegrarsi nel Signore e mangiare insieme. Qui, avvalendosi del consiglio di persone esperte, formulano e promulgano le loro leggi sante e confermate dal signor Papa*” (Giacomo da Vitry, FF 2208). Nel “sì” di Dio ridiciamo il nostro “sì”. **Il “sì” di una fraternità che non si piange addosso, che non si lascia incastrare nel passato (“io sono vecchio”) ma ritrova senso, gusta, si rallegra a partire dal dono di Dio che già nell'oggi riceve: Dominus dedit mihi.** Ricordiamo il gioco dei nomi: nel suo dono (*Giovanni*), proprio perché lui si ricorda (*Zaccaria*) della sua paternità (*Abia*), Dio porta a compimento il suo giuramento (*Elisabetta*). Ancor prima di programmare, progettare, “formulare leggi sante” desideriamo educarci alla gioiosa gratitudine per la sorpresa di un Dio che non è ancora stanco di noi. L'incanto, come lo abbiamo chiamato. Ce lo suggerisce anche il nostro ministro Enzo in una delle sue lettere: “*Sei contento di essere frate?*”. Se c'è questa gioia di fondo, questa gioiosa passione, lo sappiamo bene, il resto poi viene non da sé ma quasi ....

## La *lucidità* per scegliere: de-cidere e re-cidere

Sentire sulla nostra pelle il sì di Dio non è automatico, non è spontaneo, non è l'emozione del momento; implica una decisione, una scelta che duri nel tempo. Ce lo fa intravedere proprio Luca: *“si tenne nascosta per cinque mesi”* (v.24). Il verbo περικρύβω, dicevamo, è un verbo forte (cfr. prefisso) che, all'imperfetto, suggerisce una scelta continuativa, uno stile, una fedeltà nel tempo: *“scelse di starsene in disparte e se ne stava in disparte”*. Elisabetta è una donna che sa decidersi e sa stare dentro la scelta! E ci ricorda che si tratta di volere dare tempo e cuore al Signore, di voler fargli spazio dentro una fedeltà quotidiana. Con la consapevolezza che se non lo ascoltiamo nel segreto, se non gli parliamo, la nostra casa interiore è vuota. **Se non c'è rito nel cuore, se non c'è una liturgia nel cuore, tutte le altre liturgie, compresa la liturgia dell'incenso di Zaccaria, sono maschere del vuoto.** D'altra parte è evidente la portata affettiva del gesto di scegliere: decidere implica sempre un taglio, un re-cidere, l'assunzione di un distacco, di una morte, di una perdita. Decidere implica un “no”. Elisabetta ci insegna a saper dire dei “no” in nome del grande “sì”: *“no, si chiamerà Giovanni”* (v.30). Dire no a che cosa per noi frati minori del nord Italia? **Dire no a quello che Zaccaria rappresenta: un sacerdozio incapace di accogliere la novità del dono di Dio.** Dire no a quelle tradizioni con la “t” minuscola che ormai sono diventate mute, che spengono la freschezza della Tradizione. Dire no ad un'idea di carisma pezzo da museo, che resta intatto in vetrina, incapace di entrare in contatto con la realtà, e si concentra sulle impalcature esterne, sulle forme. Dire no ad un ritiro prudente su posizioni acquisite e all'esercizio della manutenzione senza rischi, salvando il salvabile. Dire no al clericalismo come sistema di potere che ci preserva dal rischio del lasciarci scomodare dalla gente. Dire no ad una impostazione ancora eccessivamente clericale, che fatica a valorizzare la laicità, i carismi, le competenze, le professionalità, la creatività. Dire no al funzionalismo. Dire no all'autoreferenzialità di tante nostre strutture esteriori e interiori, dove la preoccupazione della “auto-preservazione” avviene a discapito della missionarietà quale disponibilità al mondo. *“Preferisco una Chiesa accidentata, ferita e sporca per essere uscita per le strade, piuttosto che una Chiesa malata per la chiusura e la comodità di aggrapparsi alle proprie sicurezze. (...) Più della paura di sbagliare spero che ci muova la paura di rinchiuderci nelle strutture che ci danno una falsa protezione, nelle norme che ci trasformano in giudici implacabili, nelle abitudini in cui ci sentiamo tranquilli, mentre fuori c'è una moltitudine affamata e Gesù ci ripete senza sosta: Voi stessi date loro da mangiare”* (papa Francesco).

## Il coraggio della fragilità come forma di un nuovo sacerdozio

*“Quali seguaci di san Francesco, i frati devono condurre una vita radicalmente evangelica”* (CCGG art.1§2). La radicalità cristiana non è roba solo nostra, è di tutti i cristiani, che sono chiamati a viverla a partire dalla propria condizione battesimale. Ciò che ci caratterizza come religiosi - dicono gli esperti - è la profezia. Profezia che si declina - ci insegna Elisabetta - a partire dal riconoscimento della propria **sterilità come luogo dove il Signore sceglie di far dimorare la sua Promessa**: *“si è degnato di togliere - prendendo su di sé - la mia vergogna fra gli uomini”* (v.25). La profezia non è altro che la capacità credente di assumere il limite, la marginalità, la morte alla luce mistero della Pasqua e di farlo come scelta durevole per tutta la vita. Una vita profetica non si identifica con una vita

che si percepisce e si offre come modello per gli altri. Il Signore non vuole eroi, ma uomini veri che lo accolgano. Come Elisabetta. La sfida della nostra identità e missione allora non è quella di essere diversi, a parte, secondo una logica clericale, sacrale - vedi Zaccaria - dove un sistema di impalcature che ci siamo costruiti ci esime dal fare i conti seriamente con le nostre fragilità e con le fragilità degli altri; anzi, spesso le maschera, le nasconde, come fa il fumo dell'incenso all'interno del Tempio. Rendendoci lontani dalla gente, dalla vita reale delle persone. *“Il popolo stava in attesa di Zaccaria, e si meravigliava del suo indugiare nel tempio”* (v.21). Ricordiamoci che nella parabola del buon Samaritano, in cui il laico-irregolare-samaritano è figura di Gesù, i due “uomini del sacro”, sacerdote e levita, proprio a causa del culto e dell'obbligo di purità non possono perder tempo a soccorrere un ferito mezzo morto - che, chissà, potrebbe anche essere morto del tutto, perciò contaminante per chi lo tocca... -, e rappresentano un completo fallimento nella prossimità. Fratelli, “Dio, nella sua misericordia, ci ha chiamati non solo per la nostra salvezza, ma anche per quella di molti altri” (3Comp 36). **La sfida è, proprio a partire dalla nostra povertà, messa da parte ogni forma di potere, quella di essere persone solidali, capaci di condividere il mestiere di vivere che tocca l'esistenza di tutti gli uomini e donne:** *“come poveri, ma capaci di arricchire molti; come gente che non ha nulla e invece possediamo tutto!”* (2Cor 6). Questo è il sacerdozio a cui come frati minori siamo richiamati! Mi pare che anche la lettera agli Ebrei, parlando del sacerdozio di Cristo, vada in questa direzione. “Poveri rasserenati e peccatori perdonati” (MichaelDavide), e proprio per questo capaci di essere solidali. Liberi da ansie di prestazione spirituale, meno vittime di angosce pastorali. Piccoli ma forti dell'amore di Dio.

*“Si chiamerà Giovanni”*. Sogno un sacerdozio che non ostacoli ma custodisca il piccolo Giovanni, il dono di Dio. Un sacerdozio che custodisca e faccia crescere germogli di vita, dicevamo prima. Il coraggio della fragilità. *“Il frate minore non deve profumare di incenso, ma di terra; deve sporcarsi le mani immergendole nell'umiltà e aridità di un giardino divenuto per molti luogo di insicurezza e paura; sporcarsi le mani significa lasciarsi toccare e ferire dalle spine che hanno ingombrato quella terra donataci da Dio e da noi trasformata in luogo inospitale; sporcarsi le mani significa, con umiltà e semplicità ma anche con generosità e passione, tentare di rendere questo luogo giardino di vita in cui vivono dei fratelli liberati dalla tentazione del potere e del dominio e capaci di condivisione misericordiosa”* (Maranesi, Il sogno di Francesco, 118-119).